

DEVOZIONI

Il 28 febbraio di 70 anni fa moriva il "prete dei mutilatini"

«DON GNOCCHI, PENSI LEI AI MIEI FIGLI»

Era la preghiera che, durante la guerra, gli Alpini rivolgevano a Carlo, il loro cappellano. E lui ne fece la sua missione, crescendo migliaia di orfani e bimbi mutilati dalle bombe

di **Roberto Allegri**
Milano, febbraio

Sessant'anni fa, esattamente il 28 febbraio 1956, moriva don **Carlo Gnocchi**, il famoso "prete dei mutilatini". Beatificato da Benedetto XVI nel 2009, continua ancora a essere chiamato semplicemente **don Gnocchi** perché in questo modo la gente lo sente più vicino. È il nome anche della sua eredità. Nata come "Opera di Carità dei mutilatini di **Don Gnocchi**", oggi è la "Fondazione **Don Carlo Gnocchi Onlus**", una delle realtà più importanti in Italia nel campo dell'assistenza, della riabilitazione e della cura delle persone fragili, che si avvale anche del prestigioso titolo di IRCCS e cioè "Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico". Oltre che sacerdote Santo, don Gnocchi fu anche un Alpino eroico e visse la Seconda guerra mondiale al fronte come cappellano militare. Fu inviato sul fronte albanese, su quello greco, nel Montenegro e poi in Russia. Nel 1942 fece parte della famosa spedizione militare sul fiume Don, con gli Alpini delle brigate Tridentina e Julia. In quell'occasione partirono dall'Italia 68mila soldati e ne tornarono a casa 12mila. Molti peri-

rono nella battaglia sul fiume Don e gli altri nel corso della lunga ritirata, centinaia di chilometri a piedi nella steppa russa, con 70 centimetri di neve, 40 gradi sotto zero, senza cibo, senza mezzi di trasporto. In quei mesi, Don Gnocchi vide morire tra le sue braccia migliaia di giovani Alpini. Egli stesso, assiderato, venne salvato per caso. Pur sfinito, trovava il coraggio di stare in piedi, di assistere i compagni, di dare speranza a quei disperati, e per questa sua azione eroica gli venne poi assegnata la Medaglia

d'argento al valor militare. Egli raccontò quell'immane odissea nell'inferno gelido e bianco della steppa russa nel suo libro "Cristo con gli Alpini", un documento straziante, ma nello stesso tempo di una forza cristiana commovente. Fu proprio durante la drammatica ritirata in Russia che Don Gnocchi pensò e progettò la sua opera di accoglienza, che all'inizio doveva riguardare soprattutto gli orfani dei suoi Alpini morti. Tornato a casa, si mise al lavoro con una foga incredibile, aiutato dagli

amici Alpini sopravvissuti. Quando, nel 1956, seppe che doveva morire perché colpito da un male incurabile, si preoccupò soprattutto della sua opera. Lasciò agli amici, come un testamento spirituale, una semplice frase in dialetto lombardo, che è diventata una specie di comandamento per quanti gli volevano bene: «Amis, ve raccomandì la mia baracca». Amici, vi raccomando la mia baracca. L'ultima richiesta di una vita straordinaria, iniziata a San Colombano al Lambro il 25 ottobre 1902.

Don Carlo Gnocchi (1902-1956) con in braccio una bimba cresciuta nell'istituto dal lui fondato.





NEL 2009 ERANO MIGLIAIA IN PIAZZA DUOMO A MILANO PER LA SUA BEATIFICAZIONE



Migliaia di devoti e Alpini davanti al Duomo di Milano il 25 ottobre 2009, giorno della Beatificazione di don Carlo Gnocchi.

DON CARLO GNOCCHI

Carlo nacque infatti a pochi chilometri da Milano, figlio di Enrico, marmista morto quando il futuro Beato aveva solo cinque anni, e di mamma Clementina, sarta che si trasferì nel capoluogo lombardo per crescerlo insieme ai suoi due fratelli maggiori Mario e Andrea, uccisi però pochi anni dopo dalla tubercolosi. Fin da giovanissimo, Carlo mostrò una spiccata inclinazione alla vita religiosa, entrò in seminario e nel 1925 venne ordinato sacerdote. Iniziò il suo ministero come educatore e assistente dei giovani a Cernusco sul Naviglio e nel 1936 venne nominato direttore spirituale di una delle scuole più prestigiose di Milano, l'Istituto Gonzaga.

Allo scoppio della guerra nel settembre del 1939, Don Gnocchi

aveva 37 anni. Era considerato uno dei più brillanti preti della diocesi di Milano. I giovani delle migliori famiglie facevano la coda davanti alla porta del suo studio per andare a parlare con lui. Era stimato e tenuto in grande considerazione persino dall'Arcivescovo, il cardinale Schuster.

Vedendo però che i giovani che egli aveva educato, che aveva spiritualmente cresciuto nella sua attività in parrocchia e all'Istituto Gonzaga, venivano chiamati alle armi e partivano per il fronte, si sentiva morire. Il suo cuore sanguinava. Sapeva a quali difficoltà andavano incontro e decise di partire con loro. Benché cagionevole di salute ed esile, chiese di potersi arruolare volontario come cappellano militare e, sia pure con difficoltà, ottenne il permes-



UNO DEGLI ISTITUTI DELLA SUA FONDAZIONE

Una veduta dell'Istituto Palazzolo-Don Gnocchi di Milano, uno dei 28 centri sanitari e assistenziali della Fondazione voluta dal Beato.

so. Nel 1940 partì con il battaglione degli Alpini "Val Tagliamento" con destinazione il fronte greco-albanese. Rentrò in Italia nel 1942. Ma la guerra infuriava e a casa, pensando ai suoi giovani al fronte, si sentiva fuori posto. Volle ripartire e questa volta andò in Russia. Quella spedizione sul fronte russo cambiò la sua vita.

Ciò che accadde durante la battaglia sul fiume Don e la successiva ritirata lo segnò per sempre. I ragazzi che morivano nella neve, li conosceva tutti. Con l'ultimo fiato gli dicevano: «Don Carlo, pensi lei a miei bambini». E lui rispondeva: «Stai tranquillo...», promettendo a se stesso che si sarebbe occupato di tutti quei figli rimasti orfani. Ritornato a casa, don Gnocchi andò alla ricerca dei figli dei soldati caduti in Russia. Li raccolse tutti e li portò ad Arosio, in provincia di Como, dove aprì la prima casa della sua opera.

Un pomeriggio del luglio del 1945, mentre era sulla porta di casa, don Gnocchi vide arrivare una donna con in braccio un bambino che era senza una gamba. Giunta vicino a lui, la donna depose per terra il piccolo e disse: «Lo affido a lei, io non so come nutrirlo né come allevarlo», poi scoppiò in lacrime e fuggì di corsa. Don Gnocchi corse dal piccolo, lo raccolse e lo strinse fra le

sue braccia. Mentre rientrava in casa, pensò a quanti fossero i bambini come quello, rimasti mutilati a causa della guerra, bisognosi di cure e aiuto. Decise, in quel momento, di aggiungere agli orfani degli Alpini anche i "mutilati" di guerra.

Dal 1945 al 1956 ogni attimo della vita di don Gnocchi fu dedicato all'infanzia sofferente. Non conosceva riposo, non si fermava di fronte ad alcun ostacolo. Voleva aiutare in tutti i modi le vittime innocenti e si consumò per loro morendo a soli 53 anni. Migliaia di bambini, destinati a trascorrere un'esistenza di miseria e disperazione trovarono nei suoi collegi una casa sicura, affetto, la possibilità di cure fisiche eccezionali e aggiornatissime, e l'occasione di apprendere un lavoro specializzato. Sono moltissimi i bambini usciti dall'Opera di don Gnocchi con diplomi e tanti sono diventati avvocati, medici, ingegneri.

Anche, sul letto di morte, don Gnocchi volle compiere un ultimo gesto di carità. Pensò di continuare, anche da morto, a rendersi utile e decise di donare i suoi occhi a due ragazzi ciechi. Vennero scelti due giovani, di 11 e di 19 anni. A loro vennero impiantate le cornee del loro benefattore e da quel momento videro il mondo con gli occhi di un Santo.